# ELOGIO FUNEBRE

DEL

Sacerdote Professore Dottore

# PIETRO NINCI

# ELOGIO FUNEBRE

DEL SACERDOTE PROFESSORE DOTTORE

# PIETRO NINCI

DETTO

DAL SACERDOTE

## GIOVANNI EVANGELISTA BINI

NELLA CHIESA DI SAN FILIPPO NERI

DEL

COLLEGIO VESCOVILE DI CASTIGLION FIORENTINO

IL 12 DI LUGLIO TRENTESIMO DALLA SUA MORTE

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

Piazza di Cestello, N. 1

1870

ALLA ILLUSTRE E PIA DONNA

LUCREZIA NINCI

PERCHÈ SI CONSOLI NEL SUO DOLORE

RICORDANDO LE VIRTÙ DEL CARO FIGLIO

QUESTO ELOGIO DETTATO DAL SENTIMENTO

DELLA PIÙ INTIMA E SINCERA AMICIZIA

IL SACERDOTE GIOVANNI EVANGELISTA BINI

OFFERIVA

A. M. D. G.

No, non son vane le lacrime che versiamo sulla tomba dei nostri cari. Non è vana quella preghiera, che, prostrati dinanzi agli altari, innalziamo a Dio per coloro che ci precederono in questo pellegrinaggio della vita. Santo e salutare è il pensiero che la Chiesa, questa tenera madre, si prende dei suoi figli defunti, e santa del pari è la memoria che ella c' invita a farne in mezzo ai sacrosanti misteri. Ammutolisca l'eretico che il divino dogma di espiazione bestemmiando chiama inetto e superstizioso il pio rito che lo rivela. Taccia il libertino sfacciato, il quale oltre il sepolcro altro non vedendo fuorchè le tenebre del nulla, nella morte dei suoi si rattrista ed impreca come colui che è senza speranza. Non così adopera il fedele cattolico. Se Dio lo mortifica, togliendogli qualche persona cara, si rassegna ai voleri divini e prestando suffragio agli estinti si consola nella speranza che purificati dagli umani difetti volino spediti in seno a Dio. Ed oh quanto volentieri si versa una lacrima sulla tomba di un giusto! con quanta ammirazione se ne ricordano le gesta! E a me dunque era riserbato di tributare quest' uffizio supremo al vostro benemerito Maestro, all'ornamento di questo Collegio, al Sacerdote esemplare, al mio dolcissimo amico Don Pietro Niuci? Dopo essermi le tante volte ispirato alla sua pietà, al suo zelo e alla sua dottrina, oggi alla presenza di onorevoli Maestri e di ben cólti alunni dovrò com-

piangerne la perdita? Misera condizione delle umane vicende! Poco prima che egli s'infermasse avevamo stabilito per lettera che io sarei venuto a questo rispettabile Collegio per passare un giorno con esso lui in fratellevole amicizia e quindi ci saremmo recati a Cortona a visitare il santuario della grande Penitente e la sorella di lui tra le figlie di S. Francesco di Sales. Chi avrebbe mai allora potuto credere che io sarei qua venuto ma per raccomandare a Dio lo spirito dell'amico moribondo ma per spargere incensi e lacrime sul feretro dell'amico già morto? Ahi sventura! Nel più bello della età, venuto meno alla vita! Oh! perdita per tutti troppo immatura; per me, ahi! troppo repentina e dolorosa! Dunque non più anima bella ti rivedrò quaggiù? Non più udirò i tuoi amorevoli accenti? Non più mi ver·ai incontro col sorriso della gioia? Ah Signori e giovani amati, perdonate se fino dal mio esordire io rinnovo il vostro dolcre. Ma e che altro posso io recarvi da questo luogo, all'aspetto di questa funebre pompa, se non i lamenti di un amico, anzi fratello, sulla tomba di un amico? Sia però conforto al dolore la rimembranza delle sue virtù. E questo è stato il pietoso divisamento del vostro meritissimo Rettore nel chiamarvi a suffragare la memoria del caro defunto; di dare al cuore uno sfogo e di pagare un tributo al suo merito. Voi, secondando l'affettuoso invito, deste prova della bella indole dell'animo vostro e dei sentimenti di gratitudine e di affetto che serbate per l'illustre maestro, sebbene se ne sia dipartito. Vuolsi ora dunque a ragione tener conto delle sue virtù e farne in questo giorno solenne ricordanza. Deh! non guardate alla mia pochezza, che non potrebbe che diminuire il merito di Sacerdote sì degno: ma guardando solo all'affetto che ispira le mie parole, inchinate gli animi vostri a un facile compatimento. Giovani cólti e studiosi, cura dolcissima e corona del vostro benemerito Rettore e dei vostri Maestri, un tempo soave conforto all'amoroso Maestro di cui ora deploriamo la perdita, ispiratevi oggi alle virtù di lui; abbiatele a modello delle vostre azioni; apprendete ed imparate che il primo e massimo pregio onde potete abbellire il vostro spirito è la scienza congiunta con la pietà!

In Civitella castello antico ed elevato della Valdichiana sortiva i suoi natali Pietro Ninci, dal dottor Francesco Ninci e da Lucrezia Martini, il 31 Dicembre 1821, genitori assai commen-

devoli per i beni di fortuna e più per la illibatezza dei costumi e per la segnalata pietà! La buona Lucrezia, ispirandosi di sovente all'ombra del santuario, riportava dalle sue ferventi preghiere quelli accesi sentimenti di santo timore di Dio che sapea poi riversare nel seno della propria famiglia e in specie nel cuore dei suoi teneri figli. Quanto ella prediligesse il fanciulletto Pietro per la sua indole semplice e festosa non è a dirsi: basti a testimoniarlo l'affetto che reciprocamente si scambiarono e la viva memoria che l'un dell'altro serbarono nella lontananza, onde di buona ora vissero separati. Pietro tutto volto ad apprendere gl'insegnamenti materni offriva anche nell'esteriore portamento la viva immagine della più bella innocenza: sereno negli sguardi, vivace nel sembiante, dava proprio argomento di liete speranze. I genitori di lui, savi come erano, e che apprezzavano assai più le doti dell'animo, dettero ben presto questo loro figliuoletto ad istruire nelle prime lettere grammaticali e negli ammonimenti cristiani al buon parroco di Civitella Don Agostino Testi, finchè nel Novembre 1833, lo mandarono al Monte San Savino, nobile Terra poco distante dalla natia; e quivi sotto la direzione del celebre maestro Sestini ex-scolopio, attese agli studî di umanità e di rettorica. Fino dai primi anni percorsi nella carriera delle lettere Iddio gl'illuminava la mente, gli muoveva il cuore, e gl'imprimeva bene addentro nell'animo che la scienza disgiunta dalla pietà è per lo più inutile e spesse fiate pericolosa, e che attendere ad istruirsi e non perfezionare moralmente se stesso è follia disconvenevole specialmente ad un giovane cristiano. Per il che tu vedevi il buon Pietro alternare volentieri la preghiera allo studio e le prime ore del mattino consacrarle al ritiro dell'anima propria e al colloquio con Dio; pratica che mai non dismesse finchè gli durò la vita. Al venire dei giorni consacrati al Signore attendeva premuroso alle funzioni del Tempio, e compreso da profonda devozione assisteva al tremendo sacrifizio dell'altare. Prevenuto così per tempo dalla grazia divina, nella età di poco più di due lustri fu ammesso per la prima volta a cibarsi del pane degli angeli. Da quali sentimenti di pietà e di esultanza egli venisse compreso in quella solenne azione, decisiva per ordinario delle sorti future di un giovane, è più facile argomentarlo che descriverlo. Tu lo avresti veduto siccome imparadisato dalla gioia, assorto in profonda

considerazione dell'amore infinito di un Dio che si dona in sacramento alle sue creature; tu avresti udito dire d'attorno « Que» sti è un vero angioletto. » Lo ammiravano gli astanti; in special modo i suoi pari ne restavano edificati e commossi. Oh buon esempio, quanto tu sei possente! Tu solo ti presti a rendere morigerata e saggia una intiera schiera di giovani. E Pietro infatti mostrato altrui in modello valeva ad accendere i suoi pari nel più vivo amore della virtù.

Ma l'esemplare dei giovani non dovea restarsi nascosto in queste piccole terre; si dovea manifestare nelle grandi e popolose città! La Provvidenza dispose che nel 1836 egli fosse mandato alla Università di Siena. Ivi apprendeva le due grandi discipline che formano la ragione dell'uomo, la filosofia e le matematiche; ivi pure faceva gli studi filologici e legali. Se Pietro per l'amorevolezza e la perizia dei suoi istitutori profittasse tosto nell'amore della scienza e della virtù, deducetelo, o Signori, dall'averlo conosciuto sempre dotto e pio. Certi effetti che si scorgono nella virilità, e si mantengono nel rimanente della vita, danno chiaro a divedere qual sia stata la cagione da cui furono prodotti. Una giovinezza passata nella castigatezza dei costumi e nelle vigilie della più assidua applicazione è sempre sorgente di sante consuetudini e di una vita costantemente illibata. Pietro infatti pronto d'ingegno e risoluto di cogliere il maggior frutto che per lui si poteva, si mise tanto addentro negli studi e nelle dotte discipline che ben presto dette segni di addivenire quel valente uomo che fu dappoi. Come il primo nella scuola, così il più sollecito agli esercizi di pietà; obbediente, umile, dimesso, da formare la particolare affezione di quanti ne avevano la cura. Nel Luglio 1841, valicato di poco il suo diciannovesimo anno, meritò la laurea di dottore in legge.

Ma quali saranno i destini di questo giovane avventurato? Il Signore lo chiama nell'ecclesiastica milizia; ed egli obbedisce con prontezza alla voce di quel Dio, che qual altro Lot lo avea preservato da quelle contaminazioni di mente e di cuore, dalle quali non sempre sa preservarsi l'incauta gioventù chiamata a studio nelle grandi città. Il desiderio di perfezionarlo negli studi consigliava i genitori di lui ad inviarlo in Firenze, città sempre rinomata per i lodati studi che le hanno meritato il titolo di Atene d'Italia. Ma che farà il Ninci in una Città dove si offrono

ai giovani tanti divagamenti, lusinghe e pericoli? Ah non temete, o miei Signori. Iddio che ve lo ha condotto quasi per mano, continuerà a difenderlo sotto l'ombra della sua protezione. Nel novembre del 1842 egli viene affidato alle cure del chiarissimo Canonico Francesco Pasquale Buoni, tenuto in gran fama per la profonda perizia nella lingua dei Pindaro e dei Demostene. In pari tempo è ascritto al Clero di S. Iacopo sopr' Arno e sotto la direzione dei Molto Reverendi Signori della Missione, verso i quali nutrì sempre stima ed affetto filiale, fa tesoro di ecclesiastiche virtù e si fa pratico nella liturgica scienza. E bello era vederlo assistere alle sacre funzioni colle clericali divise: era così edificante la sua compostezza e devozione che lo avresti detto un altro Gonzaga. E fu in codesta epoca che trovandomi io sotto la medesima ecclesiastica disciplina, dispose il Signore che io stringessi amicizia col virtuoso Pietro, amicizia di cui i legami addivennero in breve sì intimi che ci fece amare come due affezionati fratelli. Sia benedetto Iddio che per lunghi anni mi diè grazia di possedere quel caro tesoro di cui parla lo Spirito Santo.

Sotto gli auspici del prelodato Maestro Buoni attese allo studio della greca lingua e tanto in breve tempo se ne rese valente che il buon Canonico lo riguardava con istupore, e dopo averlo ammirato nelle sapienti illustrazioni de' sommi poeti della greca favella, lo accoglieva sovente nella solitudine della sua stanza a dotte conversazioni, onorandolo della sua più affettuosa benevolenza. A chi domandava del Ninci trasaliva dalla gioja e diceva: « Oh il signor Pietrino è un giovane egregio, di raro » talento, di virtù sconosciuta, di grandi e liete speranze. »

Un giovane di tal mente, così studioso, così pio. non è a dire con quanta cura si desse allo studio delle teologiche verità. Il volume dell'Angelo delle scuole era il suo libro prediletto, e ivi le sentenze, ivi la forza apprendeva di quegli argomenti che confondono l'avversario e gli tolgono ogni scampo alla difesa. E qui mi gode l'animo di portare a testimonianza del mio dire il suo istitutore l'esimio Padre Tommaso Corsetto Domenicano di san Marco, il quale ebbe a menar vanto di un tanto discepolo e tenersi caro il nome di lui. Si fu appunto per la maestria del Ninci nella scienza dei dogmi e della morale che venne esonerato dagli esami che sono ingiunti a coloro che vo-

gliono essere promossi agli ordini sacri. E questo progresso di sani studî non gli giovava soltanto per l'incremento della dottrina, ma era di gran giovamento per l'animo suo: lo portava a meditare le verità più auguste, a svolgere i grandi misteri della nostra santa religione; a salire di sovente col pensiero e con la parola a Dio e a tutto ciò che gli appartiene. Di qui quella venerazione che egli ebbe di Dio e delle cose sue; di qui il vero concetto del ministero che lo rappresenta su questa terra; di qui nacque nel Ninci la grande considerazione dell'altezza di quello stato, nel quale doveva metter piede per non uscirne mai più. Un tal giorno mi venne talento di domandargli perchè mai egli si trovasse, contro l'usato, tanto turbato e mesto. « Fra-
» tello mio, rispose il Ninci, io dovrei tra breve essere insignito
» del carattere sacerdotale; ne conosco il gran peso, e so ap-
» pieno la mia indegnità; ah io sono ben lontano da preten-
» dere di salire al grado di Ministro di Dio; me ne sento sbi-
» gottito; pregate e fate pregare molto per me. » Nè vi venga fatto, o Signori, di dubitare della sincerità di questi sentimenti che allignavano nell'animo del Ninci, se grande era la sua scienza, era ben più grande la sua umiltà; e si ricorda ancora da qualche suo collega quanto egli diffidasse di se stesso e con quanta facilità si rimettesse all'altrui giudizio, non fidandosi mai de' propri lumi, nè del proprio sapere. In quei giorni nei quali si doveva decidere la sua sorte, io lo vedeva prolungare le sue fervorose preghiere, i colloqui col suo Gesù in sacramento per implorare lume sulla irrevocabile decisione. Vi vollero uomini sommi per santità e dottrina per tranquillizzare quello spirito delicato, per proferire sentenza sulla realtà della sua vocazione. O dilettissimi giovani cherici, eletta porzione del gregge di Gesù Cristo, imparate dal compianto Maestro a render certa e sicura la vostra elezione. Esaminate bene il fine che vi condusse all'ombra del santuario; assuefatevi fin d'ora ad operare tutto per la maggior gloria di Dio; rivestitevi dello spirito ecclesiastico che è lo spirito di Gesù Cristo, onde di Gesù Cristo un giorno meritiate addivenire veri ministri.

Avanzati pur dunque, o Pietro, e qual novello levita ascendi l'altare del Signore, dappoichè egli siccome Aronne ti chiama. Nella terza Domenica di settembre 1845, sacra alla memoria della Vergine Addolorata offriva a Dio il Ninci per la prima volta l'incruento

sacrifizio. Immaginatevi, o miei Signori, le ardenti fiamme di carità che uscivano da quel petto tutto acceso di amore per il suo Dio, gli aneliti di un cuore che non conosceva altro che innocenza e candore. Ah io ben mi ricordo con quanta reverenza si accostasse all'ara dell'agnello immacolato e tutto tremebondo per la propria indegnità facesse scendere dal cielo i più soavi carismi. Però in questo fervore della prima Messa perseverò fino all'ultima. E non lo vedeste pur voi le tante fiate, o Signori? Oh! che affetto, oh! che pietà a rendere più accetti i suoi sacrifizi allorchè saliva all'altare; oh! che devoto raccoglimento di spirito in quell'alto commercio della terra col paradiso; che scrupolosa esattezza nel compiere le cerimonie ecclesiastiche! Fortunato Pietro che coll'adempiere sì bene l'opera più grande del Sacerdote cristiano ti apristi le sorgenti di quella santità che tanto ti distinse nella tua vita.

Ma è tempo omai che la scienza e la virtù del nostro Pietro vengano in piena luce. Dopo di essersi ancor perfezionato negli studi sacri e in quelli della filologia e del greco idioma, con sovrano decreto del 30 Ottobre 1847 fu nominato ripetitore di lettere superiori greche e latine nella Scuola Normale Classica addetta all'Ateneo di Pisa, e ciò fino dai primi anni dell'esistenza di quell'illustre Istituto. Poco dopo con altro decreto veniva eletto professore supplente nella Cattedra di greco in quella regia università. Pochi, ben pochi v'ebbero o mai saranno che possedessero l'arte d'insegnare siccome il Ninci. Codesto era come un segreto proprio di lui, perchè egli era difficile, lui maestro, non imparare. E si sa di uomini maturi di età e di buoni studi scientifici, sacri e profani, che volendo tornare agli studi primi, non vergognarono mettersi sotto alla direzione di lui, a modo di fanciulli che cominciano allora allora; e per la sapiente maniera che egli ebbe nell'insegnare, riuscirono in breve tempo a rendersi familiari Omero e gli altri Classici della greca e latina letteratura.

Di più il Ninci non solo si tenne a conoscere la struttura e le parti organiche e varie delle due lingue ma ne studiò con amore invincibile la filosofia. Era bello a sentire nello spiegare qualche classico trovare le ragioni della parola, darne come la storia, i mutamenti, le origini, far con singolare profondità e con vera perizia come l'analisi filosofica del linguag-

gio. E tuttociò alla familiare, senza ciarla, senza vanteria, senza fumo ma con coscienza e dignitosa semplicità.

E poichè il Ninci, oltre essere Maestro era uomo egregio di virtù e ricco di prudenza il chiarissimo Canonico Sbragia Rettore della Scuola se lo aggiunse compagno al governo della medesima, e lo ebbe di fatto, attivo, solerte, infaticabile. Dal che avvenne che il Ninci sapesse sempre conciliarsi l'amore quasi filiale de' giovani che a lui a cuore aperto ricorrevano e ne ricevevano lume di consiglio e santo conforto di affetto vero. Specchio di maestro, egli lo era anche di prete, e mentre i discepoli apprendevano dal suo labbro la lingua, trovavano sempre nella sua vita l'esempio continuo di quelle virtù che inalzano e consolano. Il Clero di Pisa ricorderà ancora per lungo tempo questo pio e venerando Sacerdote che ogni giorno al venire della sera, usciva fuora con passo dignitoso e soavissimo aspetto e andava a cercare le delizie dell'anima appiè di Cristo in Sacramento, ora alla Chiesa do' Cappuccini, ora a quella di S. Croce degli Osservanti, preferendo le Chiese dei Francescani, perchè a S. Francesco semplice e poverello portava amore e devozione particolare. Là, appiè del tabernacolo in dolcissime preci sfogava il suo amore; si ricompensava dello fatiche durate nello insegnare.

I tempi nuovi, o Signori, non gli furono benigni, nè dopo quanto è detto di sopra è a farne ombra di meraviglia. Un decreto improvviso lo sbalzava dal posto che teneva e lo mandava fuora di un Istituto che egli aveva amato tanto ed onorato. Volle tentare la via dei licei; ma datosi in gente sleale e senza cuore, ne ebbe amarezze e indegno trattamento.

È questa, o miei Signori, è questa la ricompensa che il mondo è uso di dare ai sacerdoti di intemerata vita, che sanno ben compiere i gravi loro doveri; così possono dessi ricordare di sovente quella grande espressione davidica, che già pronunziarono quando vennero ammessi nella sorte del Signore: *Dominus pars hæreditatis meæ, et calicis mei: tu es qui restitues hæreditatem meam mihi.* Nè pensate, o Signori, che il Ninci per questi dolorosi avvenimenti uscisse punto da quello stato di sua abituale rassegnazione. L'amico suo più intimo, riscontrate in questi giorni le lettere del caro defunto, scrittegli nei momenti dei più duri contrasti, non vi ha trovato un la-

mento. E voi mi permetterete di esser lieto di recarvi alcuni dei suoi sentimenti espressi in quegli incontri ben dolorosi. « Caro fratello, scriveva, io sono affranto dalle fatiche, dal » caldo, e da gravi dispiaceri: *Fiat voluntas Dei.* » In altra lettera: « Sono un poco agitato dalla partecipazione che mi » venne fatta; pregate che faccia Dio quello che più di me gli » piacerà: io mi sono rimesso tutto nelle sue mani. » Un altra finisce così: « Pregate Gesù che mi giovino *ad futuram glo-* » *riam passiones hujus temporis.* »

Di questo modo passavano le cose, quando, anche le vicende delle popolose città, in tempi di agitazioni e di combattimenti politici, gli fecero desiderare un vivere più quieto. Egli possessore di ricca tenuta poteva eleggere il patrio domicilio e tornarsene alla sua Civitella. Ma animato da quello spirito per cui era venuto al sacerdozio; acceso dallo zelo per l'altrui bene; desideroso di proseguire ad adempire il dovere di ecclesiastico, preferì a miglior fortuna rassegnare la sua obbedienza nelle mani del suo superiore l'Ordinario di Arezzo. Questi che ben conosceva la maestria e la virtù del Ninci non esitò ad offrirgli la cattedra di Maestro di lingua greca in questo rispettabile Collegio. Il Ninci l'accettò di buon grado ben contento di continuare a lavorare nella vigna di Cristo. Così in mezzo a un secolo ozioso ed infingardo egli volle bandire continua guerra all'ozio e all'infingardia. Così volle serbar puro quel cuore, a cui, secondo sta scritto, l'oziosità insegna sempre molta malizia, così mostrò d'intendere quel che andava ripetendo il grande Apostolo della Francia S. Vincenzio de' Paoli, che l'alto fine per cui ci è data la vita è tutto nell'operare: così volle chiudere certe lingue calunniose che trinciando a destra e a sinistra su tutto ciò che vi ha di più sacro e venerando non rifinano mai d'intronarci le orecchie della rancida accusa, essere i preti una genìa di oziosi e di vagabondi.

Nel 1864 dimorava adunque tra voi, o venerabili Signori, il caro Pietro, questa gemma dell'ecclesiastica milizia; e quanto volentieri, argomentatelo da ciò che ne scrisse al più confidente dei suoi amici. « Caro fratello, scriveva, io sono a Casti- » glion Fiorentino. Iddio mi aiuti, la volontà del quale ho cre- » duto di fare coll'obbedienza al mio superiore. Io mi trovo » contento in questo Collegio, il mio spirito è tranquillo, per-

» chè sento la soddisfazione di fare qualche cosa in vantaggio
» della diocesi e perchè sono circondato dall'affetto e dalla
» stima, contro mio merito, di questi degni sacerdoti e di que-
» sti buoni collegiali. » E voi certo, o Signori, mal non vi apponeste circondandolo della vostra benevolenza e venerazione, come già da gran tempo ve lo aveva additato degno la rinomanza dei suoi pregi che dovunque lo accompagnava; nè quindi furono defraudate di un punto le vostre concepite speranze. Quale si fosse pertanto la sua vita in questo Collegio io mi risparmierò descrivere. Voi siete in grado di darne a me la più minuta contezza. Soltanto io aderirò pienamente a quanto mi fu detto da chi poteva asserirlo. Nei sei anni passati dal Ninci in questo Collegio la condotta di lui non solo è stata sempre costantemente esemplare, ma ancora edificantissima e santa; e nell'istruire nel greco e nel francese idioma molti giovani a lui affidati, poneva ogni possibile premura, che unita alla molta scienza di che era stato dalla Provvidenza fornito recava copiosissimi frutti. A ragione molti degli ammiratori della dignitosa condotta del Ninci asseriscono che egli era un uomo di orazione, di grande studio e di magnanimo cuore. E non lo vedeste voi sempre utilmente occupato da sembrare che si fosse astretto a quel voto, che già si legge fosse emesso da alcuni santi, di non perdere mai inutilmente la più piccola parte di tempo? Non si presentò ai vostri sguardi sempre mirabilmente in Dio raccolto, onde battere sicuro il sentiero della perfezione? E il suo parlare non era tutto pieno di pace e di amore, di quella pace e di quell'amore che rivelano innocenza e grandezza d'anima tanto ignorata dal mondo? Che se io volessi in un sol punto raccorre il vero elogio del nostro Ninci crederei di non dilungarmi dal vero affermando, che la vita che egli viveva era ascosa in Dio con Gesù Cristo, vita interiore, non intelligibile se non alla fede e all'amore di Dio, perchè nella cognizione ella consiste e nell'amore di lui.

Ma perchè mai una vita così preziosa doveva venire a spengersi sì presto? Ah! Dio non voleva ritardare al suo fedele ministro la corona di gloria che omai si aveva meritata; e intanto con un sacrifizio tanto penoso volea far prova della nostra costanza. E voi ben sapete, o Signori, come il nostro buon Pietro il 4 Aprile nel fervore dell'anima sua per l'ultima

volta offrì a Dio in questo Tempio l'Eucaristico sacrifizio; e come nel dì seguente fu colpito da reumatolgia dolorosissima, la quale dopo un'alternativa di più che due mesi tra speranze e timori dette segni non dubbi che l'infermo sarebbe stato sua vittima. Nulla fu omesso per salvare una vita tanto preziosa. Si levarono da molte parti private e pubbliche preghiere a Dio, perchè si degnasse di serbare a noi, alla Chiesa un Sacerdote sì degno. Pregammo molto, ma non piacque a Dio di esaudirci. Adoriamo in silenzio i suoi giusti ed incomprensibili giudizi! Il Ninci vi si rassegnò e ravvivata la sua fede non ebbe altro pensiero che quello dell'anima. Il 26 Maggio solennità dell'Ascensione di Gesù Cristo, avendo preso la malattia del nostro Pietro l'aspetto di mortale gravezza, volle cancellare ogni macchia dell'anima sua nel sacramento della penitenza, volle ricevere il celeste conforto dei viatori, e corroborarsi con la santa unzione per il passaggio all'eternità, e con tanto spirito di pietà e di rassegnazione che tutti dovettero confessare di esserne restati profondamente edificati. Dipoi egli volle dare contezza di questo suo stato all'amico suo di Firenze, dettando una lettera ad un collegiale, ricca di pietosi sentimenti. In quella pregava l'amico a fargli celebrare tre Messe nella Chiesa dei Serviti, all'altare della Vergine SS. Annunziata dall'Angiolo, la quale è venerata con la più ardente devozione nella mia Firenze. E qui come potrei passare sotto silenzio l'amore veramente filiale, la devozione affettuosissima che il buon Pietro ebbe sempre alla gran madre di Dio, venerata da lui in special modo sotto il titolo dei suoi dolori? Fino dalla sua prima gioventù volle procurarsi una bella immagine della Vergine Addolorata che si tenne sempre carissima fino agli estremi della vita. « E questo, mi diceva e me lo rammentava per lettera, sia il nostro punto di riunione, il dolcissimo cuore di una Madre che tanto dolore ha sofferto per noi. » E le sue lettere che io conservo, quali gioielli, come son ricche di affettuosi sentimenti, di sublimi concetti verso Maria! Non ve ne ha pur una dove egli non decanti con eloquenti e talvolta poetiche espressioni le grandezze, la santità, l'amore di questa Madre divina. Tutto questo e tutto quello assai più che la strettezza di tempo non mi consente di dire addimostra ad evidenza quanto egli fosse acceso di amore e di devozione

verso la Vergine SS. La quale devozione, come gli servì di mezzo potente per vivere santamente così gli ottenne di coronare la vita con una santa morte.

Correva il 12 giugno sacro ai riti solenni della Triade augusta quando io fatto consapevole della gravezza del male del caro amico volai per così dire, da Firenze a questo Collegio. Oimè! egli era agli estremi della vita. Avvicinatomi al letto del suo dolore, vedutolo moribondo, ne restai profondamente commosso. Mi vide egli, e atteggiando il volto a dolce sorriso in segno di gaudio, strinse con la sua destra fortemente la mia, mostrando che tante e tante cose avrebbe voluto dirmi, se le ambascie del respiro e la deficenza delle forze non glie lo avessero impedito. Sì, parve proprio che la provvidenza volesse donarci questa scambievole consolazione.

Rammenterò sempre con voi, o venerabili confratelli, l'edificante rassegnazione con che il nostro Pietro soffrì gli spasimi dell'agonia per più di sette ore, in conoscimento fino alla fine. Rammenterò sì, il fervore di quell'anima bella, gl'infocati sospiri, gli spessi baci al Crocifisso Signore, alla Vergine Addolorata, i pietosi sguardi al cielo rivolti, l'affettuosissimo e confidente ricorso ai nomi Santissimi di Gesù e di Maria, i quali non in altro modo sapeva invocare se non che dicendo: O Gesù babbo mio, o Maria mamma mia! Il perchè come voi bene diceste, o Signori, nell'assistere a lui agonizzante più di consolazione si provava che di dolore. Egli sembrava un altro S. Martino, perchè *invictum ab oratione spiritum non relaxabat.*

Ma che vedo io mai, che ascolto? con la velocità del lampo è scomparsa la pace e la tranquillità dal nostro Pietro. Egli trema per lo spavento e con voce lamentevole va dicendo: « Oh » che paura, che paura, di non potermi salvare; di non potere » perseverare nella grazia fino all'ultimo mio respiro. » Che sarà di Pietro, o Signori? Ah! non temiamo: Ella è questa l'ultima prova a cui Dio sottopone il suo servo fedele, permettendo all'inimico dell'uomo di dargli l'ultimo assalto, tentando, se fosse possibile, di far crollare quella ferma fiducia che il Ninci ebbe sempre riposta nel suo Dio. Ma che pretendi o bestia infernale? Tu non avrai parte con Pietro. Quel buon Pastore che veglia sempre amoroso in difesa delle sue pecorelle, ispirò a uno di voi, o venerabili confratelli, di suggerire al com-

battuto moribondo d'invocare il nome di S. Filippo Neri, nome terribile contro i demoni. O grande Apostolo dell'eterna città, o inclito protettore di questo illustre Collegio, o mio S. Filippo! Per la tua invocazione torna la calma all'angustiato moribondo; certi ne rende il sorriso a cui di nuovo si atteggia il suo volto: no non si parla più di paura, non più di spavento; una pace di paradiso gl'inonda il cuore. E che fosse così, non è a dubitarne, o miei Signori: gli ultimi accenti del moribondo, i quali io a fatica raccolsi, perchè interrotti dall'affannoso respiro, accenti che mi è pur grato ripetere, ce ne danno certezza. O Sacerdote santo, ci restino scolpite nel cuore le tue parole! Raccolte tutte le sue forze, come per lui meglio si potè. « Io muoio, disse, io muoio rassegnato e anche volentieri... Dio » mio, Dio mio siate benedetto!... Come sempre ho bramato » non si faccia la mia volontà, ma la vostra: *Non mea vo- » luntas sed tua fiat... In manus tuas commendo spiritum » meum...* » E ansando anche più nell'ambascia dell'ultima agonia ripeteva con S. Francesco d'Assisi: « Egli è tanto il ben » che aspetto che ogni pena mi è diletto. » Altro non disse.... Nel bacio di Gesù, tra le braccia di Maria e di Giuseppe spirava.... e l'anima sua benedetta era portata dagli angeli in cielo. Oh che morte preziosa! Oh che bell'esempio pel Collegio! che stimolo per tutti di imitare la sua vita per andare incontro a sì santa morte. Deh! sia dato a me di ricopiare dell'amico le sacerdotali virtù! e a voi pur sia concesso, cherici dilettissimi e collegiali amati, di imitare il compianto maestro nella pietà, nell'amore allo studio, nella devozione a Maria.

Non è pertanto a fare maraviglia se alla notizia della morte di lui, la quale colla rapidità del baleno passò da Castiglioni a Civitella, a S. Savino, ad Arezzo, a Cortona, a Firenze, a Pisa, tutti ne restano profondamente commossi. Chi piange per la consolazione, chi ne invidia la sorte, chi ne esalta le virtù, chi brama i suoi scritti, chi benedice al suo nome. E Pisa che per tre lustri ebbe da ammirare in lui l'esemplare dei maestri e del clero se ne commuove di più e non cessa di tributare encomi al benemerito professore. Ecco la testimonianza fattane dal chiarissimo Professore Canonico Ranieri Sbragia, la quale mi giunge opportuna per coronare questo mio qualunque siasi elogio.

« Nella dipartita da questa città dell'incomparabile sacerdote

» professore dottor Pietro Ninci la stima del corpo universitario,
» de' giovani suoi alunni poi professori, e di quanti il conob-
» bero, lo seguitò dovunque egli andava; e oggi che ne hanno
» intesa la morte lo benedicono e si protestano di amarlo e di
» ricordarlo per sempre. » Testimonianza ben dovuta al mio Pietro e che supera ogni altra parola di lode che si potesse aggiungere di lui.

Anima benedetta del mio confratello ed amico; se osai offrire alla tua santa memoria quest' umil tributo di venerazione ed affetto, a testimonianza del mio e altrui dolore; dai tabernacoli della gloria, ove spero ti abbiano gia elevato i meriti delle tue virtù, rivolgi frequente un pensiero a noi che lasciasti miseri in questo esilio fra lotte tremende; e solleva intanto una prece al misericordioso Signore, affinchè nell'alta sua Provvidenza si degni accordar sempre alla sua Chiesa molti sacri ministri, che alla copia di tua dottrina sappiano congiungere il candore della tua vita e il fervore della tua pietà!